

Gualtiero Boaglio

Università di Vienna

Le sfide del multilinguismo ieri e oggi: il ruolo dell'italiano dalla monarchia asburgica all'Unione Europea

La monarchia asburgica era un conglomerato assai complesso di province, formatosi a partire dal medioevo, la cui estensione territoriale mutò più o meno velocemente nel corso dei secoli. Dopo le guerre napoleoniche l'impero asburgico si estendeva da Milano a Budapest, ma in seguito al biennio rivoluzionario 1848–1849 e ai nascenti conflitti etnici, fu suddiviso nel 1867 in due entità politiche distinte: in una occidentale con capitale Vienna, detta Cisleitania, e in una orientale con capitale Budapest, detta Transleitania. A partire da questo momento e fino al 1918 si parla di impero austro-ungarico, retto da Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria.

Concentreremo le nostre osservazioni intorno al periodo di fine Ottocento, quando l'impero contava circa 51 milioni di abitanti e circa 15 nazionalità diverse: austriaci, tedeschi, cechi, slovacchi, ebrei, rumeni, ruteni, polacchi, ungheresi, croati, sloveni, bosniaci, ladini, italiani e friulani vivevano in regioni che solo raramente avevano una loro continuità territoriale, nella maggior parte dei casi lingue ed etnie vivevano a stretto contatto ed il plurilinguismo caratterizzava la comunicazione quotidiana. Con il crescere delle tensioni etniche e il processo di formazione degli stati nazionali, la situazione nell'impero divenne esplosiva perché le nazionalità erano in forte concorrenza linguistica, culturale, economica e di egemonia politica. Siccome alcune lingue con le loro culture godevano di un prestigio maggiore rispetto ad altre, l'italiano rispetto allo sloveno, il polacco rispetto al ruteno o il tedesco rispetto al ceco, non esisteva un rapporto paritario nella comunicazione quotidiana e determinate nazionalità non solo si sentivano privilegiate rispetto ad altre, ma godevano di effettivi vantaggi. Un italofono di Trieste, per esempio, poteva intraprendere senza problemi la carriera di funzionario statale che, invece, veniva generalmente preclusa a un parlante slavo. Altrettanto avveniva a Praga tra i parlanti germanofoni e cechi. I contesti plurilingui ci insegnano che il rapporto tra le lingue può essere, molto spesso, di carattere conflittuale (Kremnitz 2015). Il linguista belga Peter Hans Nelde afferma addirittura che il contatto linguistico è sempre conflittuale (Nelde 2005; Schjerve 2007), un concetto questo che è stato riassunto nella definizione di "Nelde's Law" (Salverda 2003: 129).

Al fine di ristabilire un equilibrio tra le lingue, la Cisleitania varò il 21 dicembre 1867 la *Legge Fondamentale dello Stato sui diritti fondamentali dei cittadini* in cui si garantiva la parità linguistica a tutti i popoli. Non esisteva una lingua ufficiale nell'impero anche se il tedesco, come lingua maggioritaria e amministrativa, era ritenuta la lingua ufficiale da decenni, ma non vi era alcuna legge che lo prescrivesse in modo esplicito e anche nel 1867 si evitò di farlo. Il tedesco svolgeva il ruolo di lingua franca nei contesti più svariati della vita quotidiana, ma i testi in tedesco delle leggi erano quelli di riferimento nel caso in cui gli stessi testi legislativi scritti in altre lingue dessero adito a dispute legali.

L'articolo 19 della *Legge Fondamentale dello Stato* era rivoluzionario per il tempo e suonava:

“Tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazionalità ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma.

La parità di diritto di tutti gl'idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato” (*Raccolta di leggi e ordinanze* 1874: 136; Stourzh 1980: 991).

La parte orientale governata dall'Ungheria, la Transleitania, non si basava sull'uguaglianza delle collettività etniche, ma su quella del cittadino singolo, riprendendo così il principio francese di Stato nazionale fondato sulla condivisione di una sola lingua (Goebel 1997: 110).

Nel 1910, all'interno di questo impero multietnico gli italofoeni rappresentavano solo il 2% della popolazione globale (Rumpler 1997: 557), ma la loro importanza e la loro partecipazione attiva all'esercizio del potere andava ben al di là di questa percentuale. L'italiano era ritenuta una lingua di cultura che sin dal Seicento aveva svolto un ruolo predominante nella letteratura di corte in Austria (Noe 2011; Boaglio 2012) e nell'amministrazione di una provincia economicamente così forte come il Lombardo-Veneto. Il ruolo dell'italiano all'interno della pratica linguistica non era mai stato messo in discussione dalla capitale Vienna (Boaglio 2011). All'inizio del Novecento l'italiano si parlava in Trentino, che era amministrativamente legato alla provincia del Tirolo, e nel Litorale, composto dalla Contea di Gorizia/Gradisca, da Trieste e dall'Istria. In Dalmazia l'italiano sopravviveva in poche città costiere come Zara.

Proprio il Litorale era una delle zone più conflittuali della monarchia, considerando che vi vivevano almeno quattro nazionalità in un territorio relativamente ristretto: l'italiana, la tedesca, la slovena, la croata. Si contavano poi minoranze ebraiche, serbe e rumene. L'italiano come lingua prestigiosa godeva di più diritti rispetto alle lingue slave: nonostante la legge del 1867 sulla parità linguistica, l'italiano rimase in modo incontrastato fino a inizio Novecento la lingua in cui si svolgevano le udienze nei tribunali del Litorale. Anche la lingua ad uso interno dell'amministrazione del Litorale era l'italiano o il tedesco, mentre le lingue slave non venivano prese in considerazione. La lingua veicolare degli uffici pubblici, e anche quella in cui venivano stampati i formulari, si adattava alle necessità dei parlanti che si presentavano negli uffici, anche se l'italiano rimaneva la lingua più utilizzata.

Come in tutto l'Impero anche nel Litorale l'utilizzo di una lingua in un determinato contesto istituzionale si basava spesso su tradizioni consolidate nel tempo,

senza che vi fossero delle precise disposizioni legislative, e nel Litorale queste privilegiavano sia l'italiano che il tedesco. Appellandosi alla legge sulla parità linguistica, queste tradizioni vennero via via messe in discussione dai parlanti slavi. Una di queste riguardava la lingua utilizzata nelle tre Diete del Litorale, quella di Trieste, di Gorizia/Gradisca e dell'Istria, dove si parlava da sempre esclusivamente italiano. Questo fatto, a partire dal 1880 circa, sollevò le proteste sempre più insistenti degli slavi che rivendicavano l'uso delle loro lingue.

Nel microcosmo del Litorale si verificavano gli stessi conflitti che in altre parti dell'impero avevano avuto forti ripercussioni anche nella capitale Vienna, provocando perfino delle crisi di governo. Nel 1897 il governo del conte Badeni aveva dato le dimissioni dopo che a Vienna si erano svolte delle manifestazioni di piazza per protestare contro la legge approvata nell'aprile dello stesso anno che garantiva la parità linguistica tra tedesco e ceco negli uffici pubblici della Boemia e obbligava tutti gli impiegati a conoscere le due lingue. Questi provvedimenti costituivano, a dire dei parlanti germanofoni, un affronto nei confronti di una città ritenuta di cultura e di lingua tedesca.

Le autorità imperiali, anche dopo la promulgazione della parità linguistica del 1867, intervenivano regolarmente a livello parlamentare per cercare di impedire i conflitti linguistici nelle varie province, ma, godendo queste di grande autonomia da Vienna, spesso varavano leggi che mettevano in discussione o addirittura ribaltavano le scelte fatte dal parlamento viennese.

Proprio il Litorale e la Boemia costituivano due territori mistilingui particolarmente problematici, dove le lingue di cultura come l'italiano e il tedesco, pur culturalmente prestigiose contavano un numero di parlanti inferiore rispetto alle lingue slave. Nel Litorale venivano utilizzate principalmente quattro lingue, ovvero l'italiano, lo sloveno, il serbo-croato e il tedesco, che era la lingua dell'amministrazione. Le tre Diete esistenti, quella di Gorizia/Gradisca, di Trieste e dell'Istria, erano incapaci di risolvere i conflitti linguistici poiché in tutti e tre gli organismi amministrativi erano gli italo-foni ad avere la maggioranza dei deputati. Le decisioni venivano dunque prese a scapito degli interessi dei parlanti slavi. Dai protocolli stenografici della Dieta istriana risulta che, a inizio Novecento, i conflitti linguistici fossero all'ordine del giorno nelle varie sedute: si litigava sulla lingua d'insegnamento nelle scuole, sulle scritte da apporre sulle lapidi nei cimiteri, sulle tabelle bilingui, sui biglietti dei treni che avrebbero dovuto essere multilingui, ma non lo erano, sulla lingua da utilizzare nei tribunali e perfino sulle competenze linguistiche da richiedere ai guardaboschi. Da questi documenti possiamo osservare come nella lotta per ottenere più diritti di carattere linguistico si nascondano sempre delle rivendicazioni di carattere sociale, politico o economico, come dicevamo in precedenza, perché i conflitti linguistici riflettono il disagio sociale esistente in una determinata comunità di parlanti.

Eppure in questa realtà di poliglossia l'italiano aveva svolto per decenni la funzione di lingua dominante che permetteva l'acculturazione delle popolazioni slave. Le varie ondate migratorie dall'hinterland istriano o dal Friuli verso Trieste che si erano registrate al momento dell'istituzione del porto franco (1719) o quando fu costruita, a metà Ottocento, la tratta ferroviaria tra Vienna e Trieste, non avevano creato problemi di carattere linguistico perché le famiglie slave riconoscevano

nell'italiano la lingua di cultura. Sapevano che, padroneggiandola, avrebbero avuto concrete prospettive di ascesa sociale.

A fine Ottocento il Luogotenente di Trieste Konrad Hohenlohe comunicava a Vienna che da anni gli sloveni non imparavano più l'italiano, cercavano il contatto con i propri connazionali e avevano costituito delle proprie associazioni culturali e politiche (Österreichisches Staatsarchiv-Allgemeines Verwaltungsarchiv, K.K. Ministerium des Inneren, 24646/1911-IX-247/569-09). Queste affermazioni testimoniano che la legge sulla parità linguistica aveva finito per rivolgersi contro le stesse autorità austriache e invece di garantire il compromesso, aveva finito per fomentare gli interessi nazionali. Non bisogna inoltre dimenticare che la già menzionata *Legge Fondamentale dello Stato* del 1867 all'articolo 19 paragrafo 3 stabiliva che nessuna nazionalità era obbligata a studiare una seconda lingua: "Nei paesi, in cui abitano diverse nazioni, gl'istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo, che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessari per istruirsi nel proprio idioma senza l'obbligo di imparare un altro idioma del paese" (*Raccolta di leggi e ordinanze* 1874: 136).

Proprio questo paragrafo fu utilizzato da ogni singola nazionalità per ostacolare l'insegnamento della lingua concorrente e promuovere esclusivamente la propria. Le cosiddette "scuole utraquiste", ovvero "scuole multilingui" in cui l'insegnamento delle materie scolastiche veniva impartito in due o più lingue, vennero progressivamente chiuse per far posto a scuole che venivano ora definite italiane, slovene o croate perché s'insegnava in una sola lingua nazionale. La pratica quotidiana del multilinguismo e lo scambio interculturale subirono, quindi, un drastico ridimensionamento. La "nazionalizzazione" del sistema scolastico è attestato in rilevazioni statistiche che non lasciano dubbi (Burger 1995: 247) e che ci spiegano come il multilinguismo diventasse a fine Ottocento un concetto antiquato, mentre il monolinguisimo fosse assunto a ideale moderno. Anche diversi pedagogisti austriaci definivano il multilinguismo "stupro della memoria e castrazione della facoltà di parlare"¹ (Burger 1995: 38).

L'identità locale, multilingue e multiculturale, che aveva caratterizzato per secoli la vita delle popolazioni di molte province asburgiche stava soccombendo davanti alla nascente identità nazionale. I territori di frontiera divennero il luogo di scontro privilegiato in cui operavano associazioni culturali di carattere nazionalista, come la *Lega Nazionale* da parte italiana, il *Deutscher Schulverein* da parte tedesca e la *Ciril in Metod* da parte slovena. Queste associazioni tendevano a strumentalizzare in chiave nazionale i conflitti linguistici e a marcare il territorio di frontiera con proprie associazioni culturali, con monumenti e simboli nazionali. Divennero veri e propri "guardians of the nation" (Judson 2006).

L'alta conflittualità linguistica di fine Ottocento nel Litorale si può spiegare, quindi, da una parte come il tentativo delle lingue slave di emanciparsi dalla lingua dominante, l'italiano; dall'altra con le rivendicazioni delle élite slave per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita della propria etnia che era costituita, per lo

¹ „Notzucht des Gedächtnisses und Entmannen des Sprachvermögens”.

più, da immigrati di origine contadina che formavano la gran parte del sottoproletariato triestino.

Come i conflitti linguistici vadano di pari passo con rivendicazioni di carattere egemonico-politico ed economico si nota chiaramente nelle rivendicazioni che la popolazione ceca a fine Ottocento portava avanti in Boemia: i cechi richiedevano non solo la parità linguistica tra tedesco e ceco in tutti i campi dell'amministrazione pubblica, ma in primo luogo la ripartizione su base etnica degli incarichi amministrativi. Si richiedeva che fossero i cittadini cechi a rivestire delle cariche pubbliche e non i cittadini austriaci che parlavano ceco: solo l'etnicità poteva garantire la vera partecipazione all'esercizio del potere e quindi la difesa degli interessi etnico-nazionali, non la semplice pratica linguistica.

Queste rivendicazioni di carattere nazionale si diffusero in tutto l'impero e anche nei territori italofoeni dove si moltiplicarono i conflitti linguistici: l'italiano vedeva messi in pericolo i propri privilegi linguistici, politici ed economici. Il problema stava appunto nel fatto che alla parità linguistica non corrispondeva un'altrettanta parità nella ripartizione etnica delle cariche statali che fosse garantita dalla legge. Nel Litorale la maggior parte dei funzionari statali erano italofoeni o austriaci che parlavano italiano, ma l'etnicità slovena o croata non era rappresentata e quindi non era garantita un'equa distribuzione delle risorse politico-economiche che assicurava l'apparato statale. A partire dal 1880 circa nella Dieta istriana, dove gli italofoeni come si è detto avevano la maggioranza, si moltiplicarono le discussioni intorno alla questione della lingua da usare nei contesti più diversi della vita pubblica dell'Istria. Il 17 settembre 1901 i deputati sloveni si lamentarono in toni molto aspri di essere esclusi da qualsiasi tipo di carica pubblica benché in molte città istriane fossero numericamente in maggioranza rispetto agli italiani e richiedevano un'equa ripartizione dei posti. La parte italiana attribuì la colpa di questa situazione all'agitazione politica degli slavi che non rendeva possibile alcuna soluzione consensuale (Atti 1901, III: 128). Ma anche da parte della Luogotenenza del Litorale si cercava di impedire la formazione di un ceto di funzionari statali sloveni per questioni di "interesse generale", come scriveva il Luogotenente in una lettera al ministro degli Interni (Gottsmann 2003: 264). Nella Dieta istriana le discussioni intorno alla questione delle lingue si inasprirono a tal punto che la seduta del 18 ottobre 1910 finì in una rissa generale per cui la Dieta venne chiusa a tempo indeterminato e non fu più riaperta.

Il Trentino, invece, era una provincia monolingue e non era interessata direttamente dai conflitti linguistici; questi cominciarono a farsi sentire solo a fine Ottocento quando il *Deutscher Schulverein* cercò di aprire scuole di lingua tedesca in diversi punti della regione. Questa attività venne considerata un affronto e un tentativo di germanizzazione del territorio. Simile attivismo culturale di carattere nazionalistico sostenuto da istituzioni private si manifestò in tutte le province dell'impero, ma la lingua italiana in Trentino non fu mai messa in discussione dalle autorità imperiali che la consideravano il mezzo espressivo di un gruppo linguistico assolutamente compatto. L'uso del tedesco esisteva, ma era relegato a pochi ambiti amministrativi e quindi non possiamo parlare di diglossia in senso classico. Tuttavia questo territorio completamente italofono era parte di un impero in cui la cultura

e la lingua tedesca erano dominanti e quindi il Trentino si trovava in una situazione di sudditanza. Se applichiamo a questo contesto il concetto gramsciano di egemonia culturale, possiamo affermare che la classe dominante cercava di ottenere il consenso dei sudditi concedendo ai trentini grande libertà linguistica e culturale in cambio di fedeltà alla Casa d'Austria. L'italiano non rivestiva un ruolo importante come simbolo di identità nazionale nelle dispute con le autorità, considerando che non vi erano altre nazionalità sul territorio; i conflitti etnico nazionali si manifestavano in ambito discorsivo, ovvero nei giornali. Il tedesco non veniva utilizzato come strumento egemonico, bensì i valori e gli interessi del governo austriaco venivano diffusi attraverso organi ufficiali austriaci in lingua italiana come il *Messaggiere tirolese*, la *Gazzetta del Tirolo italiano* o la *Gazzetta di Trento*. Questi giornali riutilizzavano in senso austriaco gli stessi simboli nazionali italiani adoperati dai trentini, dando così luogo a quella "diglossia invisibile" (*hidden diglossia*), fortemente ideologica e polarizzante, descritta da Rosita Rindler Schjerve (2003: 40).

Uno stato nazionale si può definire multilingue anche quando i suoi funzionari sono in grado di padroneggiare più lingue nell'esercizio della loro attività. Nella monarchia asburgica, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ogniquale volta veniva bandito un qualsiasi posto nella pubblica amministrazione dei territori mistilingui veniva formata una commissione con il compito di valutare i titoli dei candidati e redigere una cosiddetta *Qualifikationstabelle* in cui fossero anche elencate in modo molto preciso le competenze linguistiche sia scritte che orali dei candidati. Queste tabelle sono ancora oggi a nostra disposizione negli archivi dell'ex impero e dal loro spoglio si ricava che a fine Ottocento, nonostante le resistenze da parte italiana, le proteste e il malumore dei funzionari spesso costretti a dover studiare più lingue, il multilinguismo nel Litorale era stato raggiunto, anche se solo nelle cariche più alte dello Stato e non nelle categorie più basse, quelle che erano a contatto diretto con le persone. Il commissario distrettuale di Volosca, per esempio, si lamentava che la Luogotenenza non avesse provveduto ad assumere personale multilingue per cui alcune persone scrivevano solo in tedesco, altre solo in italiano e un solo impiegato era in grado di usare lo sloveno nello scritto e nell'orale (Gottsmann 2002: 250).

Al fine di capire quali nazionalità fossero presenti nelle varie province, la monarchia indisse a partire dal 1880 dei censimenti a scadenza decennale nei quali, per la parte austriaca della monarchia, si chiedeva alla popolazione di indicare la "lingua d'uso" che serviva a definire automaticamente la nazionalità di una persona. In un territorio mistilingue come il Litorale il concetto di "lingua d'uso" era molto problematico dato il contesto poliglossico in cui si svolgeva la vita giornaliera. Sin dal primo censimento e in modo particolare durante l'ultimo del 1910, quando le varie nazionalità erano ormai sul piede di guerra, si registrarono brogli, manipolazioni, pressioni, riesami delle schede, interpellanze di protesta nelle Diete e al parlamento di Vienna. Le manipolazioni avvennero soprattutto da parte italiana (Brix 1982) che, pur contando su una lingua di cultura e di grande prestigio, stava numericamente soccombendo all'aumento anagrafico della parte slava che aveva sviluppato una sua coscienza nazionale. Dimostrando quanto forte numericamente fosse la propria nazionalità portava a conseguire dei vantaggi economici per l'apertura di scuole, il luogo per eccellenza in cui si realizzava la socializzazione, dove si dava una educazione

esclusivamente nazionale e non più multinazionale come era avvenuto per decenni in passato.

In un'accesa discussione alla Dieta istriana del 1881 si rispecchia tutta la problematica relativa alla standardizzazione delle lingue, che da parte slava ancora non era compiuta, al prestigio linguistico e alla conseguente ideologia linguistica. Nella seduta del 20 gennaio 1894 si discusse l'interpellanza del deputato sloveno Andrija Šterk il quale affermava che il *Bollettino provinciale delle leggi* del Litorale veniva stampato in italiano, tedesco e sloveno, ma non in serbo-croato e questo contrastava con la parità linguistica. Occorreva, quindi, tradurre il *Bollettino* anche in croato. Il deputato italiano Andrea Amoroso rispose che non era compito di una Dieta legiferare su questioni tipografiche e di traduzione, era piuttosto Vienna che avrebbe dovuto intervenire. A suo parere, nel caso non esistesse una traduzione in croato, occorreva utilizzare l'edizione slovena, visto che le due lingue erano molto simili come sosteneva sempre la parte slava. Il deputato dalmata Alessandro Eluschegg chiese la parola affermando che se il *Bollettino* fosse stato pubblicato in croato, allora sarebbe dovuta uscire anche un'edizione in dalmatico perché nel suo distretto amministrativo si parlava solo dalmatico e nessuno capiva il croato. Il deputato Šterk chiese nuovamente la parola dicendo che non si poteva pubblicare un *Bollettino* in un dialetto. Eluschegg protestò e rifiutò la definizione di dialetto appellandosi alla lunga tradizione letteraria e molto prestigiosa del dalmatico. La mozione di Šterk atta a far tradurre il *Bollettino provinciale delle leggi* in croato venne messa ai voti e respinta.

In più di un'occasione la monarchia asburgica è servita da metro di paragone per l'Unione Europea che si trova, più di un secolo dopo, a dover affrontare problemi linguistici e politici simili all'interno di un conglomerato sovranazionale altrettanto articolato. L'Unione Europea si caratterizza per essere l'unica organizzazione internazionale che applica il multilinguismo integrale: l'italiano, con le altre 23 lingue, è una lingua ufficiale di lavoro. A queste vanno aggiunte altre cinque lingue regionali riconosciute (basco, catalano, galiziano, gaelico scozzese, gallese) e 60 lingue minoritarie protette².

Le basi giuridiche del multilinguismo integrale europeo sono molto chiare. Gli articoli 20 e 24 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (2009) stabiliscono che i cittadini dell'Unione hanno il diritto di rivolgersi alle istituzioni europee nella loro lingua madre e di ricevere risposta nella stessa lingua: si può comunicare con le istituzioni europee senza dover utilizzare una lingua straniera. Ciò significa che la distanza tra le istituzioni e i cittadini è ridotta al minimo e il senso di appartenenza all'Unione ne esce rafforzato. Inoltre il Regolamento n. 1 del Consiglio (1958) stabilisce che i regolamenti e gli altri documenti di applicazione generale siano redatti in tutte le lingue ufficiali.

L'Unione Europea persegue l'ideale del multilinguismo integrale perché il 65% dell'attività dell'Unione Europea è legislazione ed è vincolante in tutti gli Stati membri: i cittadini devono poterla capire e le autorità nazionali applicarla.

² Per le notizie relative al multilinguismo nell'Unione Europea ringrazio il dott. Italo Rubino, Capo Dipartimento della Direzione generale della Traduzione della Commissione Europea (Bruxelles).

Il multilinguismo integrale oltre a fissare la pari dignità di tutte le lingue, stabilisce anche che tutte le lingue fanno ugualmente fede. Questa disposizione è particolarmente importante perché proprio nella monarchia asburgica la parità esisteva, ma in caso di disputa legale era il tedesco a far fede e a disporre, dunque, di uno status giuridico superiore. Le 24 lingue ufficiali sono anche lingue di lavoro dell'Unione Europea e solo per facilitare la comunicazione interna e per accelerare il processo decisionale si usano l'inglese, il francese e il tedesco che vengono anche denominate lingue procedurali.

Il multilinguismo dell'Unione Europea richiede uno sforzo organizzativo non indifferente considerando che, dopo l'approvazione, tutti i documenti devono essere tradotti in tutte le altre lingue entro dei termini prestabiliti ed imperativi che sono di 48 ore per gli atti legislativi. Gli atti legislativi non entrano in vigore finché non sono disponibili tutte le versioni nelle lingue dei singoli Stati membri. Nel 2014 la Direzione generale della Traduzione dell'Unione Europea ha tradotto 2.300.000 pagine. Solo tenendo conto di questi dati, si può capire come le traduzioni in italiano provenienti dall'Unione Europea interferiscano anche nell'italiano legislativo prodotto in Italia (Tosi 2007).

Le profonde differenze storiche esistenti tra il contesto multi-etnico della monarchia asburgica e quello attuale dell'Unione non ci impediscono di trarre alcune brevi conclusioni. Senza voler ripetere concetti e conclusioni ribaditi da illustri linguisti (Nelde 2003; Schjerve 2007), ci pare di poter affermare che l'aspetto più moderno della politica linguistica dell'Unione Europea è quello di adoperarsi a propagare l'idea che ogni lingua conta e ogni lingua ha la sua importanza indipendentemente dal suo status e dal suo prestigio sociale. Il multilinguismo proposto dall'Unione ci insegna che le lingue sono la grande ricchezza dell'Europa. All'istruzione scolastica, quindi, deve essere attribuita un'importanza particolare nell'educazione linguistica perché le lingue permettono l'affermazione di valori e la creazione mentale di mondi possibili. Come istanza esecutrice di normative linguistiche la scuola va salvaguardata dai particolarismi politici e, in un momento di grandi flussi migratori, da conflitti interetnici che pensavamo ormai superati. Per ultimo una convivenza pacifica tra le lingue, le culture e i popoli è raggiungibile esclusivamente nel momento in cui il centro di propulsione di valori linguistici dialoga e si dichiara pronto ad ascoltare le rivendicazioni provenienti dalla periferia.

Bibliografia

- Atti della Dieta Provinciale dell'Istria, 1861–1910. Rovigno/Trieste/Parenzo.
- Boaglio G. 2011. "Cultura italiana e politica asburgica nella Vienna della Restaurazione", *CLIO. Rivista Trimestrale di Studi Storici* 47 (3): 413–426.
- Boaglio G. 2012. *Geschichte der italienischen Literatur in Österreich. 2. Von Campofornido bis Saint-Germain; 1797–1918*, Wien.
- Brix E. 1982. *Die Umgangssprachen in Altösterreich zwischen Agitation und Assimilation. Die Sprachenstatistik in der zisleithanischen Volkszählungen zwischen 1880 bis 1910*, Wien–Köln–Graz.

- Burger H. 1995. Sprachenrecht und Sprachengerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867–1918, Wien.
- Goebel H. 1997. Le rappel de l'histoire: le plurilinguisme dans la vieille monarchie habsbourgeoise, [in:] *Sociolinguistica. Annuaire International de la Sociolinguistique Europeenne*. Le monolinguisme est curable – Reflections sur le nouveau plurilinguisme en Europe, a c. di U. Ammon, K.J. Mattheier, Tübingen: 109–122.
- Gottsmann A. 2003. La parità linguistica nell'amministrazione del Litorale austriaco (1848–1918), [in:] *I linguaggi e la storia*, a c. di A. Trampus, U. Kindler, Bologna: 243–271.
- Judson P.M. 2006. *Guardians of the Nations. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge.
- Kremnitz G. 2015. *Mehrsprachigkeit in der Literatur. Ein kommunikationssoziologischer Überblick*, Wien.
- Nelde Peter H. 2003. Prerequisites for a European Language Policy, [in:] *Europäische Sprachenpolitik-European Language Policy*, a c. di A. Rüdiger, Heidelberg: 415–434.
- Nelde P.H. 2005. Research on Language Conflict/Sprachkonfliktforschung, [in:] *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society*, a c. di U. Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier, Berlin–New York: 1346–1353.
- Noe A. 2011. *Geschichte der italienischen Literatur in Österreich. 1. Von den Anfängen bis 1797*, Wien.
- Raccolta di leggi e ordinanze della monarchia austriaca, 1874. Innsbruck.
- Rindler-Schjerve R. 1998. Italienisch und Deutsch im habsburgischen Vielvölkerstaat: Zur Beziehung von Diglossie und Sprachpolitik aus historischer Sicht Perspektive, [in:] *Parallela 6. Italiano e tedesco a contatto e a confronto*, a c. di P. Cordin, M. Iliescu, H. Runggaldier H. Siller, Trento: 487–503.
- Rindler-Schjerve R. 2003. Diglossia and Power. Language Policies and Practice in the 19th Century Habsburg Empire, Berlin–New York.
- Rindler-Schjerve R. 2007. Linguistic diversity in Habsburg Austria as a model for modern European language policy, [in:] *Receptive Multilingualism*, a c. di J. Den Thije, L. Zeevaert, Amsterdam-Philadelphia: 49–70.
- Rumpler H. 1997. *Österreichische Geschichte 1804–1914. Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*, Wien.
- Salverda R. 2003. Conflict Linguistics and the case of Multilingualism in London, [in:] *Methodology of Conflict Linguistics*, a c. di K. Bochmann, H.P. Nelde, W. Wölck, Wolfgang, St. Augustin: 129–143.
- Stourzh G. 1980. Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848–1918, [in:] *Die Habsburgermonarchie 1848–1918, Band III/2: Die Völker des Reiches*, a c. di P. Urbanitsch, A. Wandruszka, Wien: 975–1206.
- Tosi A. 2007. *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma.

Fonti d'archivio

Österreichisches Staatsarchiv – Allgemeines Verwaltungsarchiv, K.K. Ministerium des Inneren, 24646/1911-IX-247/569-09.

Le sfide del multilinguismo ieri e oggi: il ruolo dell'italiano dalla monarchia asburgica all'Unione Europea

Multietnicità e multilinguismo contrassegnavano la vita quotidiana dei tanti popoli che vivevano nella monarchia asburgica. Non esisteva una lingua ufficiale, anche se il tedesco era la lingua più prestigiosa, e una legge del 1867 stabiliva la parità linguistica a tutti i livelli. La prassi linguistica nel Litorale austriaco (Trieste, Gorizia/Gradisca, Istria) era particolarmente ricca di conflitti perché lo status dell'italiano veniva messo in discussione dalle lingue slave. Partendo dal passato, il contributo offre spunti di riflessione sul multilinguismo del tempo presente.

Parole chiave: politica linguistica, linguistica di contatto, multilinguismo, sociolinguistica, monarchia asburgica, Unione Europea

The challenges of multilingualism in the past and today: the role of Italian from the Habsburg Monarchy up to the European Union.

At the beginning of the 19th century the Habsburg Monarchy had about 51 million inhabitants and 15 nationalities. The article deals with some aspects of language practice in the Austrian Littoral between 1867 and 1918. During this period they had to manage language conflicts every day. A law from 1867 stated the equality of all languages of the Monarchy which finally led to even more conflicts. Multilingualism became an old-fashioned term and monolingualism the modern ideal. The language Policies and Practice of the European Union are an example of peaceful coexistence of languages today.

Keywords: language policy, language contact, multilingualism, sociolinguistic, Habsburg Monarchy, European Union

Wyzwania związane z wielojęzycznością wczoraj i dziś – rola języka włoskiego od monarchii Habsburgów do Unii Europejskiej

Wieloetniczność i wielojęzyczność była częścią życia codziennego wielu ludów mieszkających na terytorium cesarstwa Habsburgów. Nie było języka urzędowego: chociaż język niemiecki cieszył się największym prestiżem, ustawa z 1867 roku stanowiła o równości językowej na wszystkich poziomach. Praktyka codziennego użycia języka na wybrzeżu Adriatyku (Triest, Gorycja / Gradisca, Istria) jednak obfitowała w konflikty, ponieważ status języka włoskiego był podważany przez użytkowników języków słowiańskich. Wychodząc od sytuacji historycznej, artykuł zajmuje się kwestią wielojęzyczności w dzisiejszych czasach.

Słowa kluczowe: polityka językowa, lingwistyka kontaktu, wielojęzyczność, socjolingwistyka, monarchia Habsburgów, Unia Europejska

Gualtiero Boaglio – è professore associato di Lingua e Letteratura italiana all'Istituto di Romanistica dell'Università di Vienna. Si occupa di politica linguistica, conflitti fra lingue e culture, sociolinguistica storica, storia della lingua. Tra le pubblicazioni si segnalano le monografie: *Italianità. Eine Begriffsgeschichte* (2008) e *Geschichte der italienischen Literatur in Österreich. Teil 2: Von Campoformido bis Saint Germain 1797–1918* (2012).